

Salvezza e culture

“Con la scusa del santo”

di Elisabetta Valgiusti

Anche con l'umorismo ci si può avvicinare al sacro. Anzi, il sacro e l'umorismo ben miscelati possono andare al di là del puro divertimento per guardare con attenzione e sentimento ad alcuni aspetti, anche amari della nostra vita.

“La lingua del santo” è il film di Carlo Mazzacurati, uscito nelle sale italiane a fine estate dopo la presentazione al Festival di Venezia.

Il santo in questione è il santo per eccellenza, il grandissimo e amatissimo sant'Antonio da Padova, il quale fu ai suoi tempi notissimo per la predicazione e seguitissimo per la fama di taumaturgo.

“Riconduceva a pace fraterna i discordi; ridava libertà ai detenuti; faceva restituire ciò che era stato rapito con l'usura o la violenza [...]. Liberava le prostitute dal turpe mercato, e ladri famosi per misfatti. Tratteneva dal mettere le unghie sulle cose altrui [...]. Non posso passar sotto silenzio come egli induceva a confessare i peccati una moltitudine così grande di uomini e di donne, da non essere bastanti a udirli né i frati, né altri sacerdoti, che in non piccola schiera lo accompagnavano” [1].

Non sappiamo se l'autore-regista abbia letto l'Assidua, ma sappiamo che la sua attenzione si è concentrata sulla lingua del santo, preziosa reliquia conservata nella Basilica di Padova.

Nel film la reliquia viene trafugata per sbaglio dai due ladri per fame, Willy e Antonio. I due sciagurati e affamati protagonisti sono interpretati da Fabrizio Bentivoglio e Antonio Albanese. Il primo è Willy, un borghese che ha perso il lavoro e l'amore della moglie. È alla deriva in una città ricca e felice dove “se non hai soldi non esisti”. Passa il suo tempo in laguna ad osservare “l'acqua che sale e che scende ogni sei ore” e a spiare la moglie da lontano.

Bentivoglio dà al personaggio una tristezza sconfinata, una cupezza immota. Solo gli occhi a tratti esprimono il travaglio di uno incapace di sperare in un riscatto dal fallimento. Il riscatto arriva proprio grazie a sant'Antonio, sfuggendo a una guardia che li ha sorpresi a rubare un quarto di manzo, si infilano nella processione che festeggia il santo, tentano di rubare le elemosine ma sono costretti di nuovo alla fuga. Antonio fracassa il vetro che protegge un prezioso reliquiario d'oro. Solo più tardi, i due si rendono conto di aver rubato la lingua del santo e di essersi messi in un grosso pasticcio perché la notizia è esplosa sui telegiornali e sulla stampa.

La reliquia appare come un possesso sacrilego, fa paura specialmente a Willy che vorrebbe restituirla. Ma è proprio Willy ad avere un'improvvisa illuminazione. Sente che sant'Antonio ha voluto fare una grazia proprio a loro due, proprio perché non può che compatire due ladri affamati. Così Willy comincia il suo riscatto personale attraverso la richiesta di un riscatto miliardario per la reliquia.

Sono innumerevoli ed esilaranti le scene dei due ladruncoli nascosti sulle colline senza soldi e senza mangiare. Sono storie di salami avvelenati, di fungaie dove lavorano extracomunitari, di befane volanti, di galline con il collo troppo elastico, di zingari devotissimi, di orde di poliziotti nella notte illuminata dai bengala, di appostamenti nella laguna.

Tutto è molto macchiettistico, anche troppo. Il nostro amatissimo sant'Antonio compare in sogno ad Antonio e parla biascicando perché non ha la lingua. Inoltre, il film tende a sottolineare molto criticamente attraverso altri co-protagonisti macchiette certi aspetti della realtà del Nord-Est italiano. In tanta ricchezza si trova tanta disperazione e tanta ipocrisia. Ma questa appare un'accusa puramente ideologica che non viene affrontata nel film veramente. La dimensione

che prevale è una realtà tragicomica che rimanda a un disegno benevolo e provvidenziale che permette a Willy e Antonio di ottenere il riscatto. Antonio sale su un aereo con il malloppo mentre Willy preferisce affrontare qualche anno di galera. Infatti, ha ottenuto più che i soldi, ha ritrovato la fiducia in se stesso vincendo la sfida contro quella società che l'ha emarginato.

Insomma, il film è una favola con una morale "paciosa" che si adatta a quella società tanto accusata.

"La lingua del santo" è sicuramente un film divertente, anche ben congegnato nel suo intento comico-grottesco. Ma il sospetto di un'operazione che mira a sfruttare la grande devozione al santo affiora con forza. Le immagini sono luminose, ricche di colori e contrasti, a tratti un po' magiche.

Non sappiamo cosa direbbe sant'Antonio, forse si farebbe una risata.

Mentre noi ci chiediamo come mai in questo anno giubilare la produzione italiana di cinema non sia riuscita a fare qualche proposta di rilievo a soggetto religioso che contrastasse certe produzioni televisive che si sono cimentate sulla materia con risultati estremamente discutibili.

NOTE

[1] Vita prima del santo o Assidua 13, 11-13.

"With the excuse of a saint"

by Elisabetta Valgiusti

One can approach the sacred even with a sense of humor. On the contrary, a well-mixed dose of a sense of humor and the sacred can go beyond pure fun and be a way of looking at aspects of our lives with attention and feeling, even the bitter moments.